Nove

Napoleone:
dalla rivoluzione all'impero

44. I primi passi di Napoleone: dal giacobinismo alla campagna d'Italia

Da: V. Criscuolo, *Il giovane Napoleone*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1996

In questo brano dello storico italiano Vittorio Criscuolo si ripercorrono gli anni cruciali della vita di Napoleone Bonaparte, quando, già ufficiale dell'esercito francese, prima si avvicinò ai giacobini, poi, dopo aver scontato con la prigione la simpatia nutrita verso di loro, ne abiurò decisamente le convinzioni politiche. Da quel momento egli divenne, dopo essersi messo in luce all'assedio di Tolone e nella repressione interna contro monarchici e giacobini, una sorta di braccio armato del Direttorio e, protetto da Barras, ottenne il comando dell'armata d'Italia, che egli trasformò da obiettivo strategico secondario nella prima tappa della sua trionfale carriera.

Quando sbarcò sul suolo francese [tornando dalla Corsica, dove si svolgevano tumultuose lotte indipendentiste] Napoleone trovò una situazione profondamente mutata. Il 2 giugno 1793 l'ala sinistra della Convenzione, la Montagna, reclutata quasi interamente nel club dei giacobini, roccaforte del movimento democratico, aveva attuato con l'appoggio delle masse popolari parigine un colpo di stato, proscrivendo la destra girondina e assumendo il completo controllo dell'assemblea. Era una svolta decisiva, che faceva segnare un'ulteriore radicalizzazione del processo rivoluzionario. Il 24 giugno 1793 la Convenzione approvò la nuova costituzione repubblicana, ispirata ai piú radicali princípi di democrazia politica.

Ma era impossibile mettere in funzione la costituzione in una Francia minacciata dall'avanzata delle armate nemiche alle frontiere, dalla controrivoluzione in Vandea, dalla rivolta federalista innescata nelle provincie di Sud-Est dai girondini e appoggiata anche dalle potenze coalizzate (il 29 agosto una squadra inglese entrava nel porto di Tolone). Il 10 ottobre 1793 la Convenzione decretò perciò, su rapporto di Saint-Just, la sospensione della costituzione e stabilí il governo rivoluzionario del Comitato di salute pubblica guidato da Maximilien Robespierre.

Iniziava cosí il periodo del Terrore, contraddistinto da un'energica azione contro tutti i nemici della rivoluzione: l'insurrezione in Vandea fu stroncata e le città che avevano aderito alla rivolta federalista (Lione, Marsiglia, Tolone) furono riportate sotto il controllo della Repubblica.

Di fronte a questi tragici eventi Napoleone decise di appoggiare la politica del gruppo montagnardo al potere ed espresse pubblicamente questa posizione in un opuscolo comparso nell'estate del 1793, *La cena di Beaucaire*.

L’opera, datata 29 giugno 1793, riporta un dialogo, quasi certamente immaginario, fra un ufficiale francese portavoce delle opinioni dell’autore, un negoziante di Marsiglia, un patriota di Nîmes e un fabbricante di Montpellier, tutti riuniti a cena alla fiera di Beaucaire, piccola località della bassa Linguadoca.

Incontriamo in questo scritto un Napoleone ormai già lontano dall’ingenuo radicalismo del *Discorso,* composto due anni prima [dissertazione presentata nel 1791 ad un concorso, che presentava una pedissequa adesione alle idee di Rousseau], che dimostra, sulla base di una dettagliata conoscenza della situazione della Repubblica, una notevole maturità di analisi e di giudizio politico. Evidentemente il traumatico distacco dalla Corsica [dove, come abbiamo detto, stavano avvenendo moti indipendentisti nei quali la famiglia Bonaparte era in qualche modo coinvolta] e i drammatici eventi rivoluzionari hanno scavato nel suo animo una concezione pessimistica degli uomini, che sarà poi la premessa di tutta la sua azione politica:

“Dopo quattro anni di rivoluzione, dopo tante trame, complotti, cospirazioni, tutta la perversità umana si è sviluppata sotto differenti aspetti”.

[...] Nonostante l’efficacia e la chiarezza delle argomentazioni, l’opuscolo passò praticamente inosservato. Del resto Napoleone aveva ormai abbandonato il sogno di conseguire la gloria attraverso la carriera letteraria. E fu la guerra a offrirgli l’occasione tanto attesa per distinguersi.

Presente per caso all’assedio di Tolone, egli venne chiamato da Saliceti, rappresentante in missione della Convenzione, a sostituire il comandante dell’artiglieria, rimasto ferito in uno scontro, e diede un contributo decisivo alla presa della città (18 dicembre 1793). Fu lui infatti a predisporre il piano che, con la conquista del forte Mulgrave, consentí ai francesi di tenere sotto controllo la rada, costringendo le navi inglesi a prendere il largo.

Nell’assalto Napoleone ricevette un colpo di baionetta alla coscia sinistra. Grazie a questo successo egli ottenne dallo stesso Saliceti e dall’altro rappresentante in missione, Augustin Robespierre, fratello minore di Maximilien, la nomina a generale di brigata. Egli si dedicò allora alla preparazione di una prossima campagna militare in Italia.

In questi piani, che ci sono rimasti, Napoleone si sforza di dimostrare che il colpo decisivo all’Austria poteva essere portato solo dalla penisola e traccia le linee fondamentali della campagna che avrebbe attuato nel 1796-1797: conquista della Lombardia e poi, trascurando il resto dell’Italia, attacco a fondo, in direzione di Vienna. [...]

Questi progetti di offensiva in Italia, osteggiati in seno al Comitato di salute pubblica da Carnot [Lazare-Nicolas Carnot sarà uno dei protagonisti della caduta di Robespierre, poi membro del Direttorio], che pensava a un attacco in Spagna, furono invece caldamente sostenuti da Augustin Robespierre. Anche per questo Napoleone finí per essere considerato dall’opinione pubblica strettamente legato ai fratelli Robespierre. Ma fu egli veramente giacobino? Quale significato si deve dare alla sua adesione al governo rivoluzionario diretto dal gruppo montagnardo-robespierrista?

Legato da amicizia al piú giovane dei Robespierre, egli non conobbe però personalmente Maximilien, e in quei mesi non si pronunciò apertamente sulla sua opera di governo. Certo la formazione rousseauiana e gli ideali di riforma sociale e politica espressi nel discorso potevano avvicinare Napoleone al giacobinismo. Forse perfino nel temperamento, chiuso, taciturno, drammaticamente intenso, qualcosa accomunava l'avvocato di Arras e il giovane ufficiale di Ajaccio. Ma la tesi dello storico Alphonse Aulard (1849-1928), che giudicò Napoleone un giacobino convinto, va alquanto ridimensionata.

È significativo che nella *Cena di Beaucaire* l'adesione alla politica della Montagna non si presenti per nulla come una scelta di partito: nel corso del dialogo l'ufficiale, secondo un atteggiamento tipico del militare, si mantiene estraneo al conflitto delle fazioni e sostiene il governo rivoluzionario soprattutto nell'intento di difendere l'autorità dello Stato.

Non c'è dubbio però che Napoleone ritenne l'energia rivoluzionaria di Robespierre indispensabile per salvare la rivoluzione. Anzi in un certo senso la dittatura che egli instaurerà dopo il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) si fonderà in parte proprio sulla stessa motivazione che aveva giustificato la sua adesione al regime del Terrore: la convinzione cioè che solo un regime autoritario fosse in grado di assicurare l'ordine e la coesione nazionale e di condurre vittoriosamente la guerra contro le potenze europee. In fondo non aveva tutti i torti madame de Staël nel definire Napoleone un Robespierre a cavallo.

Gli stessi successi del governo rivoluzionario crearono le premesse per una sua caduta. Dopo l'energica repressione delle insurrezioni interne e le vittorie ottenute dalle armate della Repubblica contro le potenze coalizzate, la Convenzione prese a considerare inutile, e anzi pericolosa, la politica del Terrore.

Si annodò cosí una congiura che portò il 9 termidoro anno II (27 luglio 1794) alla caduta di Robespierre, ghigliottinato il giorno seguente con il fratello e i piú stretti collaboratori. Gli artefici della congiura, detti appunto termidoriani, assunsero il potere e diedero vita a una violenta reazione contro la sinistra e contro il movimento popolare. L'11 novembre 1794 veniva chiuso il club dei giacobini. La politica dei termidoriani sfociò alfine nello stabilimento della costituzione dell'anno III (1795), ennesimo tentativo di stabilizzare su basi moderate il processo rivoluzionario.

Anche Napoleone, accusato di giacobinismo, fu coinvolto nella reazione termidoriana. Nell'agosto 1794 egli dovette patire per breve tempo il carcere a Nizza e poi, dopo la scarcerazione, fu tenuto in disparte senza essere impiegato. Nel marzo 1795 fu radiato dall'artiglieria e destinato come generale di fanteria all'armata della Vandea. Rifiutò l'incarico non volendo allontanarsi dall'armata d'Italia, e forse anche da Marsiglia, dove si era fidanzato con la figlia di un ricco commerciante, Désirée Clary, sorella minore della moglie di suo fratello Giuseppe. [...]

Nell'agosto 1795 i termidoriani che dominavano la Convenzione, nel tentativo di assicurarsi il controllo delle nuove istituzioni previste dalla costituzione dell'anno III che stava per entrare in vigore, promulgarono il cosiddetto "decreto dei due terzi", per effetto del quale dei 750 futuri deputati 500 avrebbero dovuto essere scelti nel seno della Convenzione.

Il provvedimento scatenò la reazione della destra monarchica che vedeva svanire la possibilità di vincere le elezioni.

Il compito di stroncare l'insurrezione monarchica fu affidato dalla Convenzione a Barras, e questi pensò che gli sarebbe stato utile in questa occasione quel generale corso messo in disparte dopo termidoro per le sue simpatie giacobine, venuto a Parigi in cerca di fortuna.

Probabilmente non è vero che Napoleone spazzò via a colpi di cannone gli insorti monarchici, come si è sempre ripetuto: il suo ruolo nella giornata del 13 vendemmiaio dell'anno III (5 ottobre 1795) fu certamente amplificato, e segnatamente dal rapporto presentato alla Convenzione da Louis Fréron, che ambiva a sposare la sorella di Napoleone, la bella Paolina. In ogni modo il contributo dato alla sconfitta dell'insurrezione realista gli valse la reintegrazione nell'esercito col grado di generale di divisione e il comando dell'armata dell'interno.

Napoleone, che aveva imparato ormai a muoversi con abilità e spregiudicatezza sulla scena politica, sapeva bene che era suo interesse modificare la collocazione di sinistra che gli derivava sia dai trascorsi rivoluzionari, sia dall'azione antimonarchica del 13 vendemmiaio, grazie alla quale era tornato in auge. Cosí nell'esercitare la funzione di mantenere l'ordine nella capitale egli riservò i colpi piú duri all'opposizione giacobina, provvedendo a chiudere d'autorità alla fine di febbraio del 1796 il circolo del Panthéon, luogo di riunione delle forze di sinistra: utile occasione per dimostrare ai vincitori termidoriani che le sue simpatie giacobine appartenevano al passato.

Legatosi indissolubilmente al carro politico di Barras, Napoleone intrecciò in questi mesi una relazione con un'ex amante di questi, la creola Josephine Tascher de la Pagerie, vedova (con due figli) di Alexandre de Beauharnais, un generale ghigliottinato nel 1794.

La relazione fu assai utile alla carriera di Napoleone, contribuendo a cementare i suoi legami con l'onnipotente Barras, che era entrato nel frattempo a far parte del primo Direttorio. Ma, al di là di ogni calcolo politico, si trattò senza dubbio di un legame profondo e sincero. [...]

Napoleone sposò Josephine il 9 marzo 1796, sette giorni dopo avere ottenuto la nomina a comandante generale dell'armata d'Italia.

Finalmente aveva ottenuto l'incarico al quale aveva sempre ambito ed era in grado di mettere in pratica i piani strategici che fin dal 1794 aveva elaborato. Per la verità anche ora, come nel 1794, il fronte italiano aveva nei piani elaborati a Parigi una funzione sussidiaria rispetto all'offensiva principale, affidata alle armate di Jourdan e di Moreau sul Reno. Inoltre Napoleone si trovò al comando di un'armata assai inferiore per numero all'esercito austro-sardo, e abbastanza male equipaggiata.

Grazie alla sua audacia egli sconvolse i piani della guerra, e mentre in Germania l'offensiva segnava il passo, riuscí a fare della campagna d'Italia il terreno decisivo della vittoria sull'Austria. Attraversando le Alpi nel punto piú difficile (il Cadibona invece del piú agevole passo dei Giovi) egli riuscí a cogliere di sorpresa il nemico e a divedere l'esercito sardo da quello austriaco, che sconfisse poi separatamente, il primo a Millesimo e Ceva, il secondo a Montenotte e Dego.

Il re di Sardegna, spaventato anche da un tentativo di rivoluzione promosso dai patrioti piemontesi,

si affrettò a firmare l'armistizio di Cherasco, col quale cedeva alla Francia quattro piazzeforti e lasciava in pratica che il Piemonte diventasse una base per il proseguimento della campagna.

A questo punto Napoleone giocò nuovamente sulla sorpresa e, mentre gli austriaci lo attendevano piú a nord, li aggirò attraversando il Po a Piacenza, e quindi li sconfisse a Lodi. Il 15 maggio 1796 le truppe francesi entravano trionfalmente a Milano, mentre il grosso delle forze austriache si trincerava in Mantova.

Nel *Memoriale* Las Cases [ufficiale e memorialista francese al servizio di Napoleone] ha individuato nei fatti di Tolone l'evento decisivo della vita di Napoleone: "Lí, la storia lo prenderà per non lasciarlo mai piú; lí comincia la sua immortalità". Ma la testimonianza dello stesso Napoleone, riportata in un'altra pagina del *Memoriale*, rivela che solo dopo Lodi egli ebbe chiara la sensazione di essere votato a un destino straordinario:

"Vendemmiale e anche Montenotte [...] non mi indussero ancora a credermi un uomo superiore; solo dopo Lodi mi venne l'idea che avrei potuto diventare un attore decisivo sulla nostra scena politica".

Nel 1796 sul campo di battaglia di Lodi era nato dunque un uomo nuovo, che si lasciava definitivamente alle spalle gli ardori e le inquietudini della giovinezza e si consegnava all'immortalità. È impossibile esprimere meglio di quanto abbia fatto lo stesso Napoleone l'effetto inebriante dell'improvvisa scoperta della propria onnipotenza: "Vedevo il mondo fuggire sotto di me, come se fossi portato per l'aria".

45. Un Robespierre a cavallo: le campagne napoleoniche

Da: S. Masini, *Le battaglie che cambiarono il mondo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995

Secondo l'esperto italiano di storia militare Sergio Masini, il successo delle campagne napoleoniche fu dovuto sia alle nuove caratteristiche dell'esercito francese (carriere meritocratiche degli ufficiali, ricorso massiccio alla leva di massa, alto livello professionale), in parte ereditate dalla Rivoluzione, sia alla particolare abilità strategica di Napoleone e alla sua audacia. Per la prima volta egli trasformò la guerra in "un evento totalizzante", che coinvolgeva popoli, economie e ideologie. La caduta finale dell'imperatore ci insegna comunque che nessuna nazione, per quanto forte, poteva da sola in quel tempo, né avrebbe potuto in seguito, dominare l'intera Europa e che l'illusione di decidere in una sola grande battaglia le sorti del continente era una pura illusione.

La rivoluzione consegnò a Napoleone un esercito di prim'ordine, composto da soldati esperti e da ufficiali che per la maggior parte avevano fatto carriera per il loro talento e la loro audacia, e non piú

per la loro appartenenza all'aristocrazia. Anzi, la stragrande maggioranza degli ufficiali di origine nobiliare era emigrata e i pochi rimasti in Francia si erano dovuti guadagnare il grado dimostrando di essere dotati di autentiche capacità di comando. Cosí, finché la qualità delle sue truppe non diminuí a causa delle perdite di veterani e della mancanza di tempo per addestrare i nuovi coscritti, Napoleone poté contare su una fanteria di livello professionale elevato, assai mobile sul campo di battaglia: a parte i volteggiatori, adibiti istituzionalmente al compito di fanteria leggera, anche la fanteria di linea e i granatieri sapevano combattere in ordine sparso, in linea e in colonna e soprattutto nell'*ordre mixte*, composto da fanteria in linea con ai fianchi colonne pronte a gettarsi sul nemico "ammorbidito" dal tiro dei commilitoni. L'assalto finale alla baionetta, ereditato dalle masse male armate e poco addestrate della rivoluzione, aveva il compito di provocare il cedimento psicologico di un nemico già indebolito.

Contro soldati forniti di un elevato spirito di corpo, dotati di armi di buona qualità, spronati dalle possibilità di carriera offerte ai piú abili e coraggiosi, gli eserciti di tipo settecentesco schierati in un primo tempo dalle altre potenze europee avevano poche speranze di successo. Salvo rare eccezioni, la maggior parte dei comandanti contrapposti alla Francia avevano scarse capacità professionali, e soprattutto non disponevano di un materiale umano altrettanto versatile e addestrato. [...]

Napoleone ha avuto il merito – o il demerito, a seconda dei punti di vista – di portare alle logiche conseguenze il sistema della coscrizione di massa attuato dalla Rivoluzione francese, facendo della guerra un evento totalizzante, in grado di coinvolgere intere nazioni, sia per l'ampiezza delle campagne militari, sia per lo sforzo richiesto ai contendenti. Si può già parlare, in questo caso, di "economia di guerra", e cioè di un andamento economico condizionato, nel bene e nel male, dalle fortune della guerra. Durante il periodo napoleonico furono realizzate scoperte scientifiche e attuati cambiamenti nello stile di vita di intere popolazioni, che non si erano visti dal tempo dell'Impero romano. La stessa rivoluzione industriale, lo sviluppo delle prime macchine, il tentativo di dar vita a tecniche di produzione di strumenti a parti intercambiabili (le armi individuali e le attrezzature navali, per esempio): tutto questo era intimamente legato alle esigenze della guerra che, fra brevi pause e instabili armistizi, interessò l'intera Europa dal 1805 al 1815.

Napoleone e il suo periodo sono stati oggetto di un tale numero di testi che un libro sulle grandi battaglie dovrebbe dedicare a questo argomento almeno la metà delle sue pagine. Nel loro insieme, le battaglie di quest'epoca influenzarono profondamente il pensiero miliare e i maggiori teorici di tattica e strategia, al punto che possiamo attribuire all'esempio napoleonico – seguito troppo pedissequamente e senza tener conto dei miglioramenti delle tecnologie – la responsabilità indiretta di numerosi errori militari e di tanti inutili massacri nei decenni successivi, fino alla Prima guerra mondiale. Come è ovvio, con le armi allora in dotazione e con le specifiche condizioni logistiche ed economiche di quel tempo, le battaglie combattute da Napoleone sono in gran parte dei capolavori di tecnica militare; ma già in questo periodo possiamo cominciare a toccare con mano la fallacia di quanti pensavano, Napoleone compreso, che una grande battaglia potesse risolvere una volta per tutte l'esito di uno scontro fra economie, culture, stili di vita assai differenti. Alla lunga, il numero, il potere

economico e la volontà stessa delle nazioni erano destinati a prevalere sull'ingegno, l'abilità e la professionalità delle truppe. Invano l'imperatore e i suoi marescialli cercarono la battaglia risolutiva che avrebbe posto fine alle ostilità e portato la pace francese a tutta l'Europa: a lungo andare, non solo i regnanti ma tutti i popoli si opposero con le armi a quella pace. Di conseguenza, i numerosi scontri che opposero le armate napoleoniche a quelle allestite dagli stati di tutta l'Europa ebbero un effetto "decisivo" solo per pochi anni o per pochi mesi.

46. Il mito di Napoleone

Da: E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano, 1963

Come altri grandi personaggi della storia, Napoleone è diventato una figura mitica, tanto che il suo nome è spesso usato in senso metaforico per indicare grandezza, potenza, ambizione, genio ("un Napoleone della finanza"). "A spiegare completamente la straordinaria potenza di questo mito non bastano né le vittorie napoleoniche, né la propaganda napoleonica, né lo stesso indiscutibile genio di Napoleone": partendo da questa affermazione, lo storico inglese Eric John Hobsbawm analizza le varie ragioni e le diverse componenti del mito Napoleone.

I lettori piú anziani o quelli dei paesi di vecchio stampo conosceranno certamente il mito napoleonico cosí come lo si vide perpetuarsi per tutto quel secolo nel quale nessun salotto borghese era completo se mancava il suo busto, e i libellisti buontemponi potevano affermare, magari per scherzo, che egli non era uomo ma un dio-sole. A spiegare completamente la straordinaria potenza di questo mito non bastano né le vittorie napoleoniche, né la propaganda napoleonica, né lo stesso indiscutibile genio di Napoleone. Come uomo era indubbiamente brillante, versatile, intelligente e pieno di immaginativa, benché il potere lo rendesse piuttosto scontroso. Come generale non aveva uguali; come capo di stato dimostrava una superba abilità di progettista, direttore ed esecutore, e una competenza abbastanza solida da poter comprendere e controllare quello che facevano i suoi subordinati. Come individuo, pareva che da lui si irradiasse una sensazione di grandezza; vero è, però, che la maggior parte di coloro che lo affermano – come Goethe [Johann Wolfgang Goethe, scrittore tedesco vissuto fra il 1749 e il 1832] – lo conobbero quando era all'apice della sua potenza, e quindi già ammantato dal mito. Egli fu indiscutibilmente un uomo grandissimo, e la sua figura è la sola – ad eccezione, forse, di quella di Lenin – che qualunque persona, sia pur di modesta cultura, riconoscerebbe a prima vista nella pinacoteca della storia, non fosse altro che per la triplice caratteristica della bassa statura, del ciuffo sulla fronte e della mano infilata nel panciotto mezzo sbottonato. è una figura che trascende ogni confronto con quelli che sono stati nel secolo XX i candidati alla grandezza.

Perché il mito di Napoleone non è basato tanto sui suoi meriti quanto sui fatti, allora straordinari, della sua carriera. I grandi e famosi riformatori del passato erano già in partenza dei re, come

Alessandro, o dei patrizi, come Giulio Cesare; Napoleone, invece, fu il “piccolo caporale” che divenne il sovrano di tutto un continente solo in virtú del suo talento personale. Questo non è, a rigore, del tutto vero, ma la sua ascesa fu abbastanza rapida ed eccelsa da giustificare simile descrizione. Da allora in poi, ogni giovane intellettuale che fosse un divoratore di libri come lo era stato il giovane Bonaparte, che scrivesse come lui poesie e romanzi, del resto piuttosto scadenti, e che come lui adorasse Rousseau, poté sognare di avere il cielo come confine e corone d’alloro attorno al proprio monogramma. Ogni uomo d’affari ebbe da allora in poi un nome da dare alla propria ambizione: diventare – e ancor oggi viene usato questo detto proverbiale – un “Napoleone della finanza” o “dell’industria”. E gli uomini della strada si esaltavano vedendo – cosa a quei tempi strabiliante – uno di loro diventare piú grande di quelli stessi che erano nati per portare la corona. Napoleone diede all’ambizione il proprio nome, in un momento in cui la duplice rivoluzione aveva dischiuso il mondo agli uomini ambiziosi. Ma egli era anche qualcosa di piú. Era l’uomo civile del secolo XVIII, razionalista, indagatore, illuminato, che aveva però assimilato abbastanza dell’insegnamento di Rousseau da essere anche l’uomo romantico del secolo XIX. Era l’uomo della Rivoluzione, e nello stesso tempo era l’uomo che aveva portato l’ordine. In una parola, era il personaggio col quale chiunque avesse dato un calcio alla tradizione avrebbe potuto identificarsi nei suoi sogni.

Per i francesi egli era anche qualcosa di molto piú semplice: era il sovrano piú fortunato di tutta la loro lunga storia. Aveva trionfato gloriosamente all’estero; ma in patria aveva anche instaurato o restaurato tutto il sistema delle istituzioni francesi quali esistono fino ad oggi. Vero è che la maggior parte delle sue idee – forse tutte – erano state anticipate dalla Rivoluzione e dal Direttorio: il suo contributo personale era stato di renderle, semmai, piú conservatrici, gerarchiche e autoritarie. Ma i suoi predecessori le avevano soltanto anticipate: egli le metteva in pratica. Il grande e luminoso monumento della giurisprudenza francese, il Codice che venne preso a modello in tutto il mondo borghese non anglosassone, era napoleonico. Sua era la gerarchia dei funzionari, dai prefetti in giú, dei magistrati, delle università e delle scuole. Le grandi “carriere” della vita pubblica francese, l’esercito, i servizi di stato, l’istruzione; il diritto recano ancor oggi l’impronta di Napoleone. Egli portò la stabilità e la prosperità a tutti, tranne a quel quarto di milione di francesi che non tornarono dalle sue guerre: ma ai loro parenti portò la gloria. Anche gli inglesi, certo, avevano lottato per la libertà contro la tirannia; ma nel 1815 gli inglesi erano, per la maggior parte, forse ancora piú poveri, e stavano quindi peggio che nel 1800, mentre quasi certamente la maggior parte dei francesi aveva migliorato le proprie condizioni, e nessuno, tranne la massa ancora trascurabile dei lavoratori salariati, aveva perduto i sostanziali benefici economici della Rivoluzione. Non vi è quindi nulla di misterioso nel fatto che, anche dopo la sua caduta, il bonapartismo continuò a costituire l’ideologia dei francesi apolitici, specialmente tra i contadini piú ricchi. Per dissiparlo fu necessario l’intervento, tra il 1815 e il 1870, di un secondo Napoleone assai meno grande.

Solo una cosa egli aveva distrutto: la Rivoluzione giacobina, il sogno di libertà, di uguaglianza, di fraternità, il sogno del popolo che si solleva in tutta la sua maestà per scuotersi di dosso l’oppressione. Ed era quello un mito piú potente del suo, poiché, dopo la sua caduta, fu esso, e non la memoria di lui,

ad ispirare, anche nella stessa patria, le rivoluzioni del secolo XIX.

47. Il Codice civile napoleonico: un compromesso fra tradizione e rivoluzione

Da: J. Godechot, *Le istituzioni della Francia tra Rivoluzione e Impero*, a cura di A. Saitta, Parigi, 1985

"Redatto da borghesi, esso ha in vista unicamente l'interesse della classe possidente". Questo è, in sostanza, il giudizio categorico di Jacques Godechot sul Codice civile napoleonico, che, entrato in vigore nel 1804, sarebbe stato progressivamente esteso a tutti i territori sottoposti all'impero, restandovi applicato, in alcune nazioni come Belgio e Lussemburgo, molto a lungo. Alla base del Codice vi fu una notevole correzione, ispirata anche dalle consuetudini e dal diritto romano, in senso borghese ed autoritario del diritto rivoluzionario: a fronte del mantenimento dell'eguaglianza davanti alla legge e del laicismo dello stato, vi fu un notevole rafforzamento del diritto della proprietà a sfavore di quello dei lavoratori e, all'interno del matrimonio, di quello del marito nei confronti della moglie, che annullava di fatto l'uguaglianza fra i sessi già sancita dalla Rivoluzione.

Il Codice civile è un compromesso tra le antiche consuetudini, il diritto romano e il diritto rivoluzionario. [...] Redatto da borghesi, esso ha in vista unicamente l'interesse della classe possidente. Regola le condizioni di esistenza della famiglia, considerata sotto l'angolo visuale della proprietà; il contratto di matrimonio, le divisioni, le successioni sono gli oggetti principali delle sue preoccupazioni. Esso considera la proprietà come un diritto assoluto, indiscutibile, inviolabile e sacro. Non innova in nulla e, su molti punti, segna un regresso rispetto alla legislazione rivoluzionaria. Tuttavia ne conserva i principi fondamentali: uguaglianza davanti alla legge, laicità dello Stato, libertà di coscienza, libertà del lavoro [condizionato dal divieto di associazione fra operai e dal controllo esercitato su di essi dai padroni]. Esportato da Napoleone nei paesi occupati dagli eserciti francesi, questo Codice è rimasto il vestigio piú tangibile e piú durevole dell'espansione rivoluzionaria. In alcune regioni – il Belgio, il Lussemburgo – si è mantenuto fino ai giorni nostri, in Renania fino alla fine del XIX secolo. Ma, anche là dove non è sopravvissuto all'Impero, esso ha lasciato segni profondi. Le leggi civili dell'Olanda, della Germania, della Svizzera, dell'Italia, dell'Illiria sono state impregnate del Codice napoleonico.

[Nel campo della proprietà] esso consacra l'abolizione del feudalismo e l'affrancamento della terra. Esalta la proprietà, e in particolare la proprietà fondiaria, a tal punto che nel XIX secolo "essere proprietario" significherà: possedere degli immobili e soprattutto delle terre. [...]

Per ciò che concerne l'organizzazione della famiglia, il Codice mantiene alcuni dei principi proclamati all'epoca rivoluzionaria, [...] la secolarizzazione del matrimonio (ogni ministro del culto che celebra un matrimonio religioso prima del matrimonio civile è passibile di ammenda) e il divorzio.

Ma, mentre le leggi rivoluzionarie tendevano a far regnare nella famiglia, come nello Stato, la libertà e l'eguaglianza, il Codice civile organizzò la famiglia ad immagine dell'Impero, ossia sul principio di autorità.

In virtú di questo Codice, la donna non sposata non è piú considerata come eguale dell'uomo: essa non può far parte del consiglio di famiglia, né esercitare la tutela.

[...] Quando la donna si sposa è strettamente subordinata all'uomo; essa diviene una pupilla, un essere giuridicamente incapace. Il Codice non ha previsto che la donna potesse percepire un salario, ricevere uno stipendio, condurre un commercio. Esso ha pensato unicamente alle borghesi oziose o alle contadine che aiutano il marito nei campi, senza godere della minima indipendenza economica.

L'autorità maritale è stabilita in una maniera categorica dall'articolo 213 del Codice: "la moglie deve obbedienza al marito". Nessuna legge del periodo rivoluzionario aveva proclamato una tale subordinazione! La moglie deve seguire il marito dovunque egli fissi il proprio domicilio, anche all'estero. Non partecipa in alcuna maniera all'amministrazione dei beni comuni: il marito può dissipare i beni della comunione; la moglie non può opporvisi che chiedendo la separazione dei beni. La moglie non può comparire in giudizio, alienare o ipotecare i propri beni, impegnarsi per altri senza il consenso del marito. [...]

Il Codice civile non è prolisso in ciò che concerne i figli. Mantiene l'adozione cosí come la legislazione rivoluzionaria l'aveva introdotta, ma la sottopone ad un controllo dei tribunali. Quanto ai figli naturali, essi sono allontanati dalla famiglia.

Il divorzio è stato mantenuto nel Codice per la volontà esplicita di Napoleone che, fin dal 1802, pensava ad un divorzio possibile con Giuseppina.

[...] Il Consiglio di Stato, dopo lunghe discussioni, ha conservato il divorzio per mutuo consenso: si pensava che esso avrebbe evitato la pubblicità di scandali familiari. Però il Codice ne ha ristretto le condizioni di esercizio ed ha cercato di renderlo rarissimo. [...] Il divorzio per motivi determinati è mantenuto, ma il numero dei motivi è ridotto da sette [che erano nella legge del 1792] a quattro: l'adulterio, gli eccessi, le sevizie o ingiurie gravi, la condanna di uno degli sposi ad una pena infamante.

[...] Ma ciò che costituisce un netto taglio con la legislazione rivoluzionaria è lo spirito di tutto il titolo VI del Codice, consacrato al divorzio: infatti, è qui che l'ineguaglianza dell'uomo e della donna, cosí viva in quasi tutto il Codice, tocca un grado d'ingiustizia rivoltante. [...] In caso di adulterio provato della moglie, il marito può far rinchiudere la colpevole in una casa di correzione per un tempo variabile tra i tre mesi e i due anni, tempo del resto che egli può abbreviare a volontà: in questo caso, dunque, il Codice considera la donna come una vera schiava del marito. Al contrario, se il marito è reo confesso di aver coabitato con la concubina nella casa coniugale, è passibile soltanto di un'ammenda da 100 a 2000 franchi.

Se il marito, sorprendendo la moglie in flagrante delitto di adulterio nella casa coniugale, commette un assassinio, il Codice lo ritiene scusabile. In circostanze analoghe ma inverse, un assassinio commesso dalla moglie è ritenuto senza scuse! Tutta questa legislazione costituisce una violazione

flagrante del principio dell’eguaglianza proclamato dalla Dichiarazione dei diritti del 1789.